

Tutta realtà

Anita Perotti

TUTTA REALTÀ

Racconti autobiografici

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Anita Perotti
Tutti i diritti riservati

*“A mia sorella,
a mia mamma,
e al più importante uomo della mia vita (mio figlio).”*

1

Il lungo viaggio

Sono nata in Somalia, in un bel villaggio a circa duecento chilometri da Mogadiscio.

La casa dove abitavo con i miei genitori e con i miei fratelli, nati dopo di me, era di legno, ad eccezione di alcuni pilastri in muratura. Non era molto grande, ma c'erano due stanzette da letto, una saletta, una cucina ed una piccola stanza detta pomposamente "studio" da mio padre ma che serviva soprattutto come laboratorio di cucito per mamma.

Mio padre, nei suoi giri di lavoro (radiotelegrafista per il Genio Civile e Militare e geometra), aveva acquistato in un mercato di qualche villaggio una macchina da cucire a pedale, rimessa in funzione per merito di qualche pezzo di ricambio fatto arrivare dall'Italia, per cui non trascorrevano giorno senza che mia mamma la usasse.

La casa era circondata esternamente da un'alta veranda che di giorno attutiva il calore e faceva da schermo alla luce del sole. Mi ricordo anche un grande cortile recintato da una bassa staccionata ed un'altra piccola costruzione dove c'erano due o tre piccoli locali, in uno dei quali si cuoceva il pane, in un altro c'erano le provviste, mentre nell'ultimo mi sembra ci fosse un lavatoio e altre cose tra cui il necessario per la nostra igiene personale.

Non molto lontano, forse un chilometro, sorgeva una missione con una piccola cappella, una campanella, una croce ed un piccolo monastero di suore missionarie forse

francescane che si occupavano preferibilmente di assistenza alla popolazione locale e di aiuto ad un paio di frati. C'erano altre case, molto simili alla mia, abitate da italiani che, arrivati lì con la guerra, avevano poi deciso di fermarsi trovando il modo di inventarsi un sistema di vita libera e simpatica anche se abbastanza faticosa e particolare. Nessuno era particolarmente ricco, ma c'era il necessario per vivere abbastanza bene.

Giorno d'incontro era la domenica con l'occasione della Santa Messa. Era una festa perché ci si ritrovava quasi tutti, ci si scambiavano le novità, i pettegolezzi, le notizie arrivate con la posta che qualcuno aveva ritirato da Mogadiscio, che era l'unico luogo dove arrivavano la corrispondenza ed i pacchi e dove c'erano le sedi del Genio Civile ed del Genio Militare che ci facilitavano i contatti con la patria. Andare e ritornare da Mogadiscio era comunque un viaggio lungo, faticoso e anche pericoloso e per questo non era fatto molto spesso, per cui la corrispondenza di solito si ammucciava, le lettere da leggere erano molte e, come diceva mia madre, era come ritornare nel luogo natio non solo con la mente ma quasi fisicamente. Le poche foto che ci arrivavano, poi, erano guardate e riguardate e si coglievano ogni volta piccoli indizi della vita che conducevano i parenti in Italia.

Occasione di grandi festeggiamenti erano i battesimi dei nuovi nati. Le candidature e le conferme per madrine e padrini erano concordate durante la gravidanza, solo i nomi da imporre erano scelti quasi in contemporanea col battesimo.

Ad ogni nuovo nato venivano imposti da un minimo di cinque nomi ad un massimo impossibile da stabilire. Tutti davano il loro consiglio e quindi al primo nome, che forse era l'unico che ogni coppia si portava nel cuore dall'annuncio della nuova vita, erano aggiunti gli altri che avevano ben definite motivazioni.

C'era da ricordare la Madonna che senz'altro aveva messo del Suo perché il parto andasse bene.

Io, per esempio, sono nata alla luce di una lampada a petrolio detta “fanùs” sorretta da un domestico di colore, mentre il giovane dottore, man mano che il travaglio prima ed il parto poi procedevano, controllava su un libro che tutta la procedura fosse proprio quella e soprattutto come si sarebbe dovuto comportare lui. C’era fortunatamente anche qualche vicina che, se aveva già avuto l’esperienza di diventare madre, dava utili consigli sia al medico che alla partoriente e vista la situazione, la Madonna aveva il suo bel da fare e quindi era un dovere ricordarsi di Lei. Il secondo nome quindi era di solito Maria, per maschi e femmine.

Erano poi ricordati i nonni lontani, e quindi il terzo nome era scelto per il primogenito fra i nonni paterni e poi, visto che tutte le famiglie erano abbastanza numerose, alla nascita di fratelli o sorelle venivano ricordati anche i nonni materni.

Nel 1939 era stato eletto Papa Pacelli col nome di Pio XII e il nome Pio per più di un anno fu il quarto nome, poi c’erano i nomi del padrino o della madrina e poi i nomi Italia o Italo che tanto ricordavano l’amata patria lontana.

Imporre nomi non costava niente, l’unico che doveva intingere il pennino più e più volte nella boccetta dell’inchiostro era il padre missionario che quando preparava il certificato, oltre ai dati anagrafici, doveva scrivere a lungo e soprattutto ricordare la lunga sfilza di nomi imposti al battezzato.

In Somalia si conduceva una vita semplice ma molto laboriosa. Ci si aiutava molto fra vicini ed in questo modo chi sapeva cucire lo faceva per tutti e soprattutto lo insegnava a tutti, come chi sapeva ricamare o lavorare all’uncinetto.

A quei tempi le donne quando uscivano di casa per sposarsi erano brave sia con l’ago che con le pentole e per questo motivo tutte le case avevano le loro belle tendine alle finestre, tutti i letti o culle o lettini erano protetti da zanzariere, tutte le tavole quando erano imbandite erano coperte da belle tovaglie, strappi e bottoni erano sempre riparati e

riattaccati, i calzini sempre ben rammendati mentre abiti e sahariane non solo erano sempre ben stirati, ma anche confezionati a mano con tanta pazienza e tanto amore, e durante i festeggiamenti, i pranzi erano completi e ben presentati anche se gli ingredienti erano pochi e difficili da reperire.

I dolci seguivano le ricorrenze e le tradizioni regionali di provenienza delle varie famiglie e quindi anche in quest'arte c'era molto da insegnare e soprattutto da imparare, l'unica difficoltà era trovare la materia prima.

Un giorno, un brutto giorno, tutto questo, peraltro già rovinato dalla guerra e dall'occupazione inglese, fu stravolto ancora di più quando mi ritrovai all'improvviso, di notte, assieme a mio fratello e alla mia sorellina di pochi mesi, ai miei genitori ed altre persone, sopra il cassone di un camion, sul quale erano stati adagiati alcuni materassi, a viaggiare di notte nella boscaglia, su piste simili a mulattiere, in fuga dagli inglesi e da alcuni indigeni locali non troppo ben disposti verso noi bianchi, in direzione di Mogadiscio.

Avevamo con noi poche cose indispensabili: alcune coperte per la notte che in Africa è sempre molto fredda, un grosso recipiente pieno d'acqua che prima di essere bevuta doveva essere sempre bollita, qualche pentola e forse un cambio di biancheria a testa.

Mi ricordo un viaggio travagliato e movimentato di molti giorni con soste in alcuni villaggi dove oltre a ricevere nuove cattive notizie e decidere sul da farsi e sulle piste più sicure da percorrere, potevamo mangiare qualcosa per la generosità dei residenti. Ad ogni sosta, se c'era posto sul camion e se c'erano altri mezzi funzionanti e con combustibile a sufficienza, molte famiglie si accodavano fino a formare quasi una carovana. Essere in tanti dava sicurezza, ma se si guastava qualche camion le persone appiedate venivano letteralmente ammucciate sugli altri mezzi ed il viaggio diventava sempre più scomodo e difficile.

Arrivati a Mogadiscio, non so se per motivi di sicurezza, strategia o perché eravamo perdenti, finimmo, tutti, in

campi di concentramento inglesi: mamme e bambini da una parte, padri e uomini da un'altra.

Qui cominciò una storia infinita di soprusi, di stenti, di sofferenze e di morti, soprattutto bambini piccolissimi, vinti in gran parte dalla dissenteria e dalla fame.

Eravamo tantissimi, prigionieri degli inglesi, che da allora non ho mai amato. Sono forti, egoisti, uniti, decisi e cattivi.

La guerra non ha faccia, si diventa solo nemici e mi sono sempre chiesta perché gli eserciti prima di essere inviati contro il nemico vengano benedetti. Il mio Dio dovrebbe aiutare i nemici a massacrarci, oppure, essendo anche il loro Dio, dovrebbe scegliere chi far vincere? Ma essendo un Dio buono, non è un controsenso? Un conto è pregare per un caro in guerra, un conto è pregare perché Dio faccia vincere l'uno o l'altro degli eserciti in guerra.

Di quei giorni, prigioniera degli inglesi come tutti, non ho bei ricordi. Solo prepotenze, cattiverie, dispetti ed estrema durezza. Ancora oggi, quando incontro una persona inglese, mi sento il cuore gelare. Non ho mai voluto visitare l'Inghilterra.

Fummo tutti vaccinati contro il pericolo di una epidemia di vaiolo, più precisamente furono tutti vaccinati, perché io, bimba, trattata troppo rudemente da quei bruti, con davanti agli occhi un omaccione sbiadito che perquisiva mia madre mettendole le mani addosso, divenni così pestifera e distribuii così tanti calci e morsi che rinunciarono ad inocularmi il vaccino e si giustificarono dicendo che tanto ero circondata da vaccinati e pertanto non in pericolo di contagio.

La situazione più pesante da sopportare era la fame, che diventava ancora più evidente specialmente quando i cuochi ed i servitori inglesi passavano, per evidente crudeltà mentale, in mezzo a noi prigionieri con vassoi fumanti e profumati perché pieni di ogni ben di Dio, o almeno questa era la nostra impressione acuita dalla fame, destinato agli ufficiali e personale inglese. Non ci allungavano neppure gli avanzi. Mi ricordo che un giorno mia madre mi mise in

mano una lunga spina di non so quale cespuglio, legata ad uno spago sottile con tanti nodini, che dovevo infilare attraverso della pasta, tipo maccheroni, per ripulirli di camole ed altri insetti.

Aveva ottenuto, esasperata dalla fame e dai pianti di noi bambini, dal nostro deperire, dalle morti e fortemente determinata, di poter raccogliere gli avanzi di cibo che gli inglesi gettavano assieme ad altri rifiuti, in una fossa, una specie di letamaio.

Assieme ad altre donne, faceva una prima selezione e pulizia di quanto raccolto, e il tutto era poi seccato al sole; noi bambini più grandi con lo spago a nodini toglievamo gli insetti, e poi si ribolliva il tutto, magari in acqua senza sale, e così avevamo qualcosa da mettere sotto i denti. Mi ricordo il pane a cassetta, buttato intero nella fossa sotto la pioggia, recuperato e ripulito fino ad ottenerne un pezzetto lungo e spesso pochi centimetri.

Per tutti, questo significava sopravvivere.

I bambini che morivano di dissenteria e di fame, come pure gli adulti più provati, lasciavano posti "liberi" che venivano rioccupati in fretta da altri disperati come noi, che arrivando dai più sperduti villaggi, erano costretti a consegnarsi nelle mani degli inglesi pensando di aver almeno salva la vita.

Finalmente venimmo a conoscenza che in patria, qualcuno stava pensando a noi.

Il Santo Padre, Pio XII, riuscì ad accordarsi con gli inglesi e ottenne ed inviò tre piroscafi (allora si chiamavano così) per rimpatriare almeno donne e bambini e qualche uomo molto ammalato. Il pensiero dell'arrivo di questi piroscafi ci dette nuovo vigore e voglia di vivere.

In prossimità della partenza, ottenemmo il permesso di salutare nostro padre, ma io forse per lo stress della prigionia, non lo riconobbi e, seppur separati da alte e doppie reti divisorie, salutai quello che mia madre mi indicò come papà.

Le operazioni d'imbarco durarono parecchi giorni, la piccola cabina assegnataci non era solo per noi, le cuccette